

SARA PERINI

Battaglioni speciali Slav company - 1940-1945 Posebni bataljoni

Associazione slovena di cultura "Tabor" - Biblioteca Pinko Tomažič e compagni - ANPI provinciale di Trieste, Opicina, 2004, pp. 320.
Il libro può essere richiesto all'ANPI provinciale di Trieste (via F. Crispi, 3) al prezzo di € 10,00.

L'ANPI provinciale di Trieste e l'Associazione slovena di cultura "Tabor" hanno pubblicato questo pregevole volume della dott.ssa Sara Perini.

I Battaglioni speciali furono lo strumento con il quale la politica fascista cercò, alla vigilia della guerra, di allontanare dalla Venezia Giulia la popolazione maschile slovena e croata, ritenuta inaffidabile in vista degli eventi bellici e di impedirne successivamente l'arruolamento nel movimento armato di liberazione. Nell'aprile del 1941, con l'occupazione e l'annessione della provincia di Lubiana e la ormai rafforzata presenza del movimento partigiano, anche sul Carso triestino, ben cinquemila persone furono incorporate nei battaglioni speciali. L'ultimo arruolamento forzato di giovani sloveni e croati delle classi dal 1924 al 1926 avvenne nella primavera del 1943.

Una gran parte di questi giovani, trasferiti prima dell'8 settembre del 1943 nel meridione d'Italia, si arruolò a Bari nelle "Brigate d'Oltremare"- "Prekomorske Brigade" dell'Esercito di Liberazione Popolare Jugoslavo.



Sara Perini

**Battaglioni speciali
Slav company
1940-1945
Posebni bataljoni**

GIORGIO TOSI

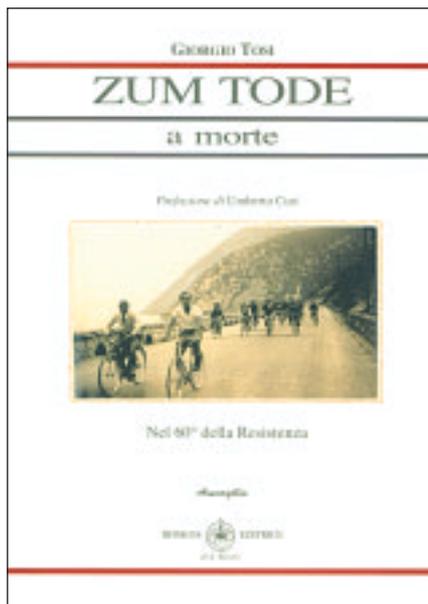
"Zum tode" (a morte)

Ibiskos Editrice, Empoli, 2004, pp. 160, € 15,00.

Giorgio Tosi, a distanza di 60 anni, ricorda una storia terribile vissuta il 28 giugno 1944 da un gruppo di studenti liceali di Riva del Garda, di cui Tosi faceva parte. Egli era stato coinvolto nella lotta partigiana e perciò arrestato, processato, torturato e condannato al carcere dal Tribunale speciale di Bolzano, che agì sotto il controllo ferreo delle truppe tedesche. Afferma Tosi, nella sua nota di introduzione: «... se i partigiani che sono caduti per la libertà fossero oggi vivi sarebbero tutti contro l'illegittima e sciagurata guerra in Iraq. E sarebbero lieti del duro colpo subito da Berlusconi nelle recenti elezioni europee e amministrative: la prova migliore che la Resistenza continua».

Ciechi più di ogni altro erano i giovani che nel 1939 avevano ancora i calzoni corti e stavano completando il ginnasio; e che nel 1944 erano all'ultimo anno di liceo e si ritrovarono, quasi per scherzo, nelle file partigiane ad affrontare la guerra, il carcere, la morte. E queste pagine raccontano come, in un così breve arco di tempo, questi giovani formarono un gruppo: le loro esperienze, l'aprirsi di orizzonti nuovi, la tragica morte di alcuni di essi. Uno dei loro professori, Guido Gori, era un uomo severo e mite, nero di capelli e di barba, occhi lampeggianti dietro le spessi lenti. A lui bastava una terzina di Dante ad accendere gli animi contro il tiranno, rivelando all'insegnante sgomento e felice che i suoi allievi si stavano trasformando in apprendisti uomini, insofferenti al regime, pronti a ribellarsi.

Mentre i ragazzi liceali fermentano sotto l'influsso del Prof. Gori, un'altra figura, importante, entra nel gruppo con l'influenza del suo fisico atletico. È Gastone Franchetti, spavaldo e dolce, rude e generoso, incolto e irrequieto. Fascista, volontario in guerra, valoroso ufficiale degli alpini, torna a Riva con un alone di leggenda. Affascina i ragazzi. Attorno a lui si coagula un'altro gruppo diverso da quello di Gori. I due, che si incontrano, si stimano, sono due figure straordinarie, diversissime, magnetiche. Gori non poteva essere per fisico e carattere uomo d'azione. Franchetti non può avvicinarsi al livello culturale di Gori. È un rapporto conflittuale basato però sulla stima reciproca, sull'affetto che Gastone Franchetti prova verso il barbuto docente. Un episodio singolare avviene al-



l'inizio del 1944. Gori viene arrestato e portato a Verona in carcere dai tedeschi. Franchetti si presenta alle SS dicendo che si tratta di un errore e si offre come ostaggio. Le SS lo arrestano e lo mettono nello stesso carcere. Franchetti prosegue nel suo atteggiamento e dopo alcune settimane entrambi vengono liberati. Evidente lo scopo della Gestapo di tenerli sotto controllo. Esistevano a Riva, ad Arco, a Rovereto e a Trento il movimento operaio, il PCI e il PSI nonché gruppi di "Giustizia e Libertà", uomini come il Conte Gianantonio Mancini, Pasi, Ferrandi, Bettini, Lumich, Schettini, Dassatti e tanti altri, superstiti alla strage del 28 giugno 1944, che daranno vita alla brigata partigiana "Eugenio Impera". Intanto i ragazzi liceali di Riva del Garda danno vita alla Brigata partigiana "Cesare Battisti" nella quale a un certo momento compare la figura del "giuda", del vile traditore, che venderà la vita dei suoi compagni ai nazisti. È Fiore Lutterotti, amico di Franchetti, che riesce ad infiltrarsi, nella primavera 1944, facendosi addirittura nominare "aiutante di campo" della brigata stessa. E qui balza in rilievo una figura nobilissima di antifascista, il Conte Gianantonio Mancini responsabile del C.L.N. del Trentino che, catturato dalle SS, è sottoposto a tremende torture fin quando, reso conto di non resistere più, si getta dal IV piano del palazzo del corpo d'armata, suicidandosi. Lutterotti giocò le sue carte con abilità e perfì-

dia, riuscendo a carpire la fiducia di Franchetti. Il Lutterotti fornì al servizio di sicurezza delle SS, un rapporto dettagliato che consentì alla polizia tedesca di mettere in azione un piano di cattura per quindici componenti della brigata e per undici l'immediata uccisione, alle prime ore del mattino del 28 luglio 1944. Tosi fu tradotto a Bolzano per essere processato presso quel Tribunale e lì ritrovò Franchetti, Porpora, Ferrandi, Lubich. La sentenza fu: condanna a morte per Franchetti e Porpora; 6 anni di carcere per Ferrandi e Lubich; 3 anni per Tosi. La sera furono ricondotti alle carceri di Bolzano e, nell'attraversare il centro della città, Franchetti cominciò a cantare una canzone alpina, triste e fiera. Gli altri lo seguirono nel canto e divenne un coro e la popolazione fu ammirata per quella manifestazione di dignità e di coraggio. Franchetti fu fucilato il 29 agosto 1944 alle ore 6.30 nel poligono di Bolzano; Giuseppe Porpora il 10 agosto 1944 alle ore 16.15 a Ponzaso insieme ad altri 5 partigiani. Costoro andarono ad aumentare i giovani martiri ventenni che si erano immolati a Riva del Garda per la conquista della propria e dell'altrui libertà. È un libro che dovrebbe essere letto dai giovani soprattutto. Essi capiranno così fino a che punto si può essere condannati "a morte" - ZUM TODE, appunto!

AVIO CLEMENTI



GLORIA CHIANESE

"Quando uscimmo dai rifugi"

Il mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)

Carocci Editore, Roma, pp. 262, € 19,30.

Gloria Chianese, eccellente storica napoletana, ci propone con questo volume uno spaccato di ciò che fu nel Meridione il passaggio delle truppe di occupazione naziste e di quello altrettanto micidiale delle cosiddette truppe di



liberazione alleate che riuscirono in talune circostanze a far rimpiangere l'occupatore tedesco. Mi è balzata subito alla vista la foto di copertina che ritrae il volto di cinque soldati dell'Esercito italiano che tornano a casa e che esprimono con il viso lo sconcerto, la meraviglia, la delusione di ciò che loro era successo e che aveva stravolto la loro vita. Chianese ha una penna sciolta che descrive rapidamente e a volte piacevolmente, episodi tragici e spesso crudeli in cui la fa da padrona la morte. L'autrice narra con vivacità i fatti e il libro - pur nella sua tragicità - è, vorrei dire, piacevole e si legge con interesse perché prende il lettore alla gola e lo trascina avanti fino alla fine. La cronaca giornaliera dei bombardamenti è di una intensità straordinaria e tutte le notti si ripetono fatti e avventure che il grande popolo napoletano annota e metabolizza quasi con naturalezza. Un testimone, Elio Festa, commenta: «vicende sepolte come fossero mai accadute e che solo la memoria fruga tormentandosi, questa memoria che è sempre più amica della morte». E la morte torna ripetutamente e si configura come una dimensione a cui è impossibile sottrarsi. A Maria Di Pietro che la incontra perché, spinta dalla folla, si ritrova nell'obitorio di Napoli, essa sembra aver invaso tutto! «Da lontano vidi una gran folla, dei carri funebri, gente che correva, piangeva, curiose andammo a vedere che cosa era successo e là vi era la

sala mortuaria, dopo l'incursione aerea i morti per la strada li portavano là e i familiari delle vittime andavano a prendersi i loro cari, una folla immensa ostruiva il passaggio e io mi ritrovai là dentro, non lo avessi mai fatto, quello che videro i miei occhi fu spaventoso, c'erano centinaia di morti per terra, grandissime sale zepe di cadaveri straziati dalle bombe, non feci nemmeno un passo avanti, restai immobile appoggiata al muro per non cadere, quando mia sorella mi vide mi disse che avevo il viso bianchissimo, forse, se ero più debole, sarei morta all'indomani anch'io».

Mario Amoroso si sofferma sull'incursione del 4 dicembre 1942: «Fu il primo bombardamento americano. Le fortezze volanti arrivarono all'improvviso su Napoli venendo da Capri con il sole alle spalle e colpirono l'incrociatore *Attendolo*, alcuni cacciatorpedinieri e sommergibili alla fonda. Nella scia del ritorno sorvolarono Piazza Municipio, Via Medina e Monte Oliveto dove sganciarono le ultime bombe. Apparve ai miei occhi uno spettacolo apocalittico. Tutta la gente in strada morta o ferita. Cavalli e carretti distrutti, un tram n. 18, che aveva il manovratore e tanti viaggiatori feriti. Uno spettacolo che è rimasto impresso nella mente e non ho più dimenticato».

Certo gli Alleati cercheranno di ridare fiato alla vita democratica: così come avvieranno una convulsa politica di epurazione processando coloro che erano compromessi con il passato regime; ma il comportamento degli alleati in divisa «è contraddistinto dall'arroganza di chi si sente vincitore in un Paese sconfitto».

Di qui soprusi, furti, rapine, soprattutto violenze sessuali, come gli stupri di massa effettuati dalle truppe coloniali francesi (marocchini) comandate dal Generale Alphonse Juin che quasi giustifica il comportamento dei suoi soldati (valorosi in combattimento e quindi meritevoli di ricompensa).

Chianese ha scritto un libro sorprendente che merita plauso e si raccomanda alla lettura.

A.C.



ANDREA ROSSI

Le guerre delle camicie nere
La milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile

Prefazione di Giorgio Rochat

BFS Edizioni (L.go Concetto Marchesi - Pisa), 2004 pp. 224, € 19,00

8 settembre 1943. L'annuncio dell'armistizio rompe definitivamente l'unità delle forze armate italiane: da una parte il braccio armato del regime galvanizzato dal mito della Patria e dell'onore; dall'altra i resti dell'Esercito del Re, prostrato e disilluso. Al momento dell'armistizio, l'Esercito italiano aveva alle armi circa tre milioni di uomini, di cui due milioni sul territorio nazionale e un milione all'estero.

Nelle divisioni dell'Esercito era aggregata una legione di camicie nere e nei reggimenti un battaglione di camicie nere; esse godevano di una

certa autonomia anche se durante le operazioni di rastrellamento dovevano sottostare ai comandi dell'Esercito e dovevano integrarsi nelle varie fasi delle operazioni per poter agire organicamente nell'ambito delle operazioni stesse; ciò avveniva frequentemente nelle operazioni contro gli eserciti partigiani jugoslavi, sloveni, croati e serbi. Ricordo che il 26 luglio 1943 (caduta di Mussolini) durante il rastrellamento alle pendici del Monte Mosor (Dalmazia) dove erano stati avvistati i movimenti di reparti partigiani di Tito, ci imbattemmo in un battaglione di camicie nere che, in appoggio al reggimento di cui facevo parte (25° fanteria Div. Bergamo) vi partecipava. Grande fu la nostra sorpresa quando constatammo, che nel giro di 24 ore i militi si erano tolti i fascetti metallici che ornavano le fiamme nere sui risvolti delle giubbe. Ma la cosa più ridicola fu che a distanza di 45 giorni, allorché fu proclamato l'armistizio, sulle giubbe dei militi riapparvero i fascetti che ristabilivano la volontà di dimostrare la propria fedeltà al Duce.

L'autore del presente libro, colmando le lacune della storiografia militare, secondo la quale la milizia fu semplicemente sciolta e inserita nell'Esercito della Repubblica Sociale Italiana, ricostruisce nel dettaglio la dislocazione, il destino, le efferatezze compiute dai battaglioni di fascisti inquadrati nella Guardia Nazionale Repubblicana e impiegati ferocemente nella guerra antipartigiana. Il libro è di indubbio valore storico e rimette nel giusto valore episodi rimasti da tempo sconosciuti.

A.C.



Visitate il sito
dell'ANPI

www.anpi.it